

SOCIETÀ LAVORO

Il coraggio di ribellarsi che hanno perduto gli italiani

Braccianti, facchini, edili. Nel nostro Paese c'è un esercito di lavoratori costretti ad accettare condizioni spesso disumane. Molti sono stranieri e sono loro i più disposti a fare una battaglia collettiva, nonostante siano più facilmente ricattabili da imprenditori senza scrupoli

di Sara Capolungo

Sono tanti, sempre di più. Braccianti, lavoratori edili e della logistica, dipendenti di cooperative.

Lavoratori dei settori più disparati con un unico, sostanziale, denominatore comune: lo sfruttamento. Un esercito di precari dell'esistenza, costretti ad accettare condizioni di lavoro spesso disumane. Nel sottosuolo del mondo del lavoro regolare, si agita una marea di cooperative fasulle e caporali, dirigenti e capireparto con il potere di decidere dei rinnovi dei contratti di lavoro, licenziamenti, demansionamenti. E, molto spesso, i principali destinatari delle sopraffazioni sono i lavoratori stranieri, più ricattabili e isolati, perché senza il lavoro salta il permesso di soggiorno. E addio progetti di una vita migliore, appena più decente di quella che si è lasciata alle spalle. Eppure qualcosa si muove. Nonostante siano i più a rischio, e anche se spesso non hanno alle spalle parenti ad attutire, con il welfare familiare, il dramma di un possibile licenziamento, i lavoratori migranti sono i più disposti a reclamare il rispetto dei diritti, a scendere in piazza, organizzare picchetti e mobilitazioni. È una piccola grande marcia di riscatto e, a ben guardare, una piccola rivoluzione sociale, nata una trentina di anni fa, ma che ora è arrivata all'apice della sua maturazione e consapevolezza. L'ultimo passo di questa lunga marcia è previsto per sabato 15 dicembre a Roma con la manifestazione nazionale "Get up, Stand up! Stand up for your rights", organizzata dal sindacato di base Usb per chiedere il rispetto dei diritti dei lavoratori sfruttati, migranti e italiani, e contro il decreto Salvini.

Alla manifestazione ci sarà anche Riadh Zaghdane, lavoratore della logistica, di origine tunisina da oltre trent'anni a Piacenza dove è anche coordinatore nazionale Usb del settore. Da almeno dieci anni, in questa terra operosa dedicata quasi esclusivamente all'assemblaggio,

al facchinaggio e allo smistamento delle merci tra i magazzini di Ikea, Amazon, Tnt, Conad e tanti altri, le lotte e le rivendicazioni dei lavoratori stranieri sono quasi all'ordine del giorno. «Ho toccato con mano lo sfruttamento, sia su di me sia sui miei colleghi. I problemi e le sopraffazioni che vivi sulla tua stessa pelle ti costringono ad analizzare, e a capire. È necessario leggere e studiare. Ho letto anche la Costituzione italiana, che ritengo bellissima», dice Riadh Zaghdane. Nel settembre di due anni fa, un professore egiziano che a Piacenza lavorava come facchino, Abd El Salam Ahmed El Danf, è stato ucciso travolto da un tir mentre protestava per chiedere il rinnovo del contratto di lavoro dei suoi colleghi, anche se la sua posizione lavorativa non era in discussione. La storia di Abd El Salam è emblematica di quella solidarietà e determinazione della classe lavoratrice migrante che secondo Roberto Montanari, sindacalista Usb di Piacenza, «rappresenta forse l'unica speranza per il miglioramento del mondo del lavoro. Al momento è una solidarietà quasi esclusivamente presente tra i migranti, che hanno la determinazione necessaria per portare avanti le lotte e le mobilitazioni, a differenza della rassegnazione che immobilizza molti lavoratori italiani».

Zaghdane, che si dichiara orgogliosamente di sinistra, incalza: «Quando lottiamo, con i picchetti e gli scioperi, vorremmo il supporto di tutti i lavoratori, non esistono italiani e stranieri, perché i diritti sono universali. Con le proteste abbiamo ottenuto delle prime vittorie, ma è necessario il sostegno di tutti per ottenere un intervento legislativo specifico a tutela dei lavoratori sfruttati».

Secondo Michele Colucci, ricercatore dell'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo del Consiglio nazionale delle ricerche e autore del saggio Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni (Carocci editore), la diffusione capillare delle proteste



dei lavoratori stranieri rappresenta una delle novità più importante della fase matura della storia dell'immigrazione in Italia in quanto «coloro che si mobilitano si presentano non come migranti ma come lavoratori di determinati comparti, come soggetti privati di alcuni diritti, come cittadini che rivendicano non solo un riconoscimento nello spazio pubblico ma precisi obiettivi legati alle rispettive condizioni sociali».

Colucci ricorda nel libro come l'uccisione di Jerry Maslo, avvenuta nel lontano 1989 a seguito di un tentativo di rapina nelle campagne di Villa Literno, in provincia di Caserta, dove Maslo sopravviveva raccogliendo pomodori, sia entrata nella storia dell'Italia contemporanea grazie alle manifestazioni dei migranti che seguirono alla tragedia. «Quello che potremmo definire il "protagonismo pubblico" dei lavoratori stranieri ha inizio con quella uccisione, in quanto i migranti riuscirono a trasferire nel dibattito nazionale una vicenda che poteva rimanere confinata nella cronaca nera locale. Quello che è necessario sottolineare oggi rispetto al passato - precisa Colucci - è il dinamismo dei lavoratori stranieri i quali, nonostante la crisi economica e sindacale, hanno perseguito e ottenuto un aumento del livello della mobilitazione parlando della loro condizione di lavoratori e non di stranieri». Uno dei risultati raggiunti dal mondo della protesta migrante è stata la legge sul caporalato che, secondo Colucci, «anche se presenta profili discutibili rappresenta un segnale di attenzione importante, e le cui tutele sono a vantaggio anche dei braccianti italiani». In riferimento al settore agricolo, salito tristemente e ripetutamente agli onori della cronaca per i gravi episodi di caporalato e sfruttamento, Colucci ricorda un altro episodio di mobilitazione coraggiosa: è «lo sciopero di Nardò (Lecce) dell'agosto 2011, quando i braccianti impegnati nella raccolta delle angurie e del pomodoro incrociano le braccia in massa

per due settimane; una mobilitazione di circa quattrocento persone che mette in crisi il modello produttivo basato sul caporalato».

Ma è il settore della logistica ad essere ancora più centrale: «È un comparto che esprime la punta più avanzata dell'economia, ed è forse per questo motivo che le mobilitazioni al suo interno sono state particolarmente efficaci. Queste forme di protesta possono apparire marginali - prosegue Colucci - in realtà riguardano una fascia di popolazione ampia, perché gli stranieri sono cinque milioni di persone. Leggere il fenomeno della migrazione superando il dualismo "assistenza/sicurezza" - conclude Colucci - potrebbe consegnarci una chiave di interpretazione nuova e interessante dalla quale trarre una conoscenza più aderente alla realtà».

E della realtà, e della società di oggi, fa parte la riflessione conclusiva di Zaghdane che spiega così il motivo dell'attivismo dei lavoratori stranieri: «Le proteste nascono sempre dalla necessità di una vita lavorativa dignitosa, senza sfruttamento. Inoltre è fondamentale, anche per noi, un salario accettabile: innanzitutto nel caso in cui il lavoratore debba sostenere la famiglia rimasta al Paese d'origine e, in secondo luogo, nel caso abbia bisogno di cure particolari o debba far fronte a spese straordinarie, non ha una rete familiare che garantisca un welfare alternativo di sostegno». «A me commuove ancora il ricordo della vertenza Ikea del 2014 - conclude Montanari - quando i facchini, smontando dal turno di notte, venivano a dar man forte ai colleghi in sciopero davanti ai cancelli del magazzino. Questi lavoratori sono la nostra **speranza**».

**Riadh Zaghdane, Usb:
«Bisogna leggere e studiare
per analizzare le sopraffazioni
che vivi sulla tua pelle»**